



Miguel Mellino

La critica postcoloniale

Decolonizzazione, capitalismo
e cosmopolitismo nei postcolonial studies



MELTEMI



Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Linee*, n. xx
Isbn: 9788855193993

© 2021 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

- Prefazione*
9 *La critica postcoloniale, sedici anni dopo*
- 27 Premessa
- 29 Introduzione
- Capitolo primo*
37 La teoria sociale e la condizione postcoloniale
- Capitolo secondo*
131 La teoria postcoloniale come critica culturale
- Capitolo terzo*
169 L'ora delle diaspore.
Anatomia di un soggetto postcoloniale
- Capitolo quarto*
191 Cosmopolitismi dal volto umano
- 221 Bibliografia



*A Angel y Lucia
Por sus esfuerzos cotidianos...*



Prefazione
La critica postcoloniale, sedici anni dopo

1. *La critica postcoloniale* è stato sicuramente il primo testo nel suo genere nel panorama locale. Pubblicato nel 2005, si tratta di un lavoro che cercava di abbozzare una genealogia critica di un campo di studi approdato al centro della “global theory” di quegli anni in modo davvero vertiginoso e travolgente: i postcolonial studies. Malgrado vi fosse già allora anche in una parte importante dei nostri contesti – accademici, intellettuali e politici – un diffuso interesse per argomenti, questioni e prospettive promosse da questo emergente approccio teorico, non vi era stato alcun confronto sistematico, introduttivo e critico, con il suo imponente corpus di autori e testi. Com’era naturale che accadesse, data la loro origine “letteraria”, i primi raggi rifranti dagli studi postcoloniali nel nostro particolare contesto filtravano dalle discipline, e dagli autori, vincolati in qualche modo ai dipartimenti di Lingue e Letteratura, soprattutto del mondo anglofono¹. L’architettura delle scienze sociali e umanistiche tradizionali restava invece non solo ben solida e protetta dentro la soglia della propria (auto)immunizzazione ideologico-politica, puntigliosamente rafforzata negli anni del riflusso, ma i suoi principali ingegneri

¹ S. Albertazzi, *Lo sguardo dell’altro. Le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma 2000; S. Albertazzi, R. Vecchi (a cura di), *Abbecedario postcoloniale I-II*, Quodlibet, Macerata 2004.

ci tenevano molto anche a rafforzare ulteriormente la sua struttura, laddove malauguratamente venissero a contatto con il corpo estraneo. Va detto che ancora oggi tanto il complesso delle scienze sociali quanto singole discipline come la storia, la sociologia, l'antropologia e le scienze politiche, nelle loro principali versioni locali dominanti dentro gli spazi accademici, continuano a opporsi in modo frontale a tutto quanto viene dagli studi postcoloniali. Una resistenza logica, da una parte, poiché la sorveglianza e il conseguente rafforzamento dei propri confini disciplinari garantisce la riproduzione del diritto all'abitare gli spazi di potere sanciti dall'ordinamento universitario nazionale. Fin qui tutto comprensibile, soprattutto per ciò che riguarda chi gestisce con propria mano le regole di accesso e di esclusione nei canali di reclutamento. Ma si tratta di una resistenza che oramai è difficile non considerare anche come parte di una più generale reazione conservatrice, bianca ed eurocentrica alla messa in discussione di quei diversi universalismi coloniali (in buona parte diffusi e sostenuti dallo stesso apparato epistemico delle scienze sociali e umanistiche tradizionali) attraverso i quali è andato plasmandosi il primato della "civiltà occidentale" come dispositivo globale di dominio. Quanto accaduto in Francia di recente, l'attacco in prima persona sferrato dal presidente Macron e dal suo ministro dell'Istruzione contro la diffusione degli approcci postcoloniali e decoloniali nelle scuole e nelle università, accusati di promuovere un antinazionale islamo-gauchisme, è sicuramente sintomatico di questo ripiegamento identitario – politico, culturale, disciplinare – anche nei nostri contesti più immediati. Diversamente che in altri contesti, gli studi postcoloniali e decoloniali non sono riusciti a divenire parte dei curricula nel panorama accademico locale. E tuttavia non va dimenticato che gli studi postcoloniali avevano avuto proprio in Italia, a Napoli precisamente e non a caso, uno snodo fondamentale per il districarsi a livello globale: nel 1995 Iain Chambers e Lidia Curti pubblicano, in inglese e in italiano, *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*. Frutto di un convegno internazionale sempre da loro

organizzato e svoltosi all'Università di Napoli "L'Orientale" nel 1993, il testo raccoglieva alcuni interventi destinati a diventare *seminali* dentro questo emergente campo di studi. Il saggio di Stuart Hall *Quando è stato il postcoloniale*, contenuto nel volume e ampiamente dibattuto a livello globale, costituisce un momento sicuramente spartiacque nella definizione e connotazione del "campo" e soprattutto dello stesso concetto, che allora appariva tanto pieno di potenzialità quanto di ambivalenze. Nel linguaggio dello stesso Hall, si può sostenere che questo contributo abbia avuto un ruolo fondamentale nell'articolazione del concetto di postcoloniale, ovvero nell'arresto – storico, contingente e soggettivo – della sua semiosi costitutiva². Dalla specificità della sua singolare storia di intellettuale della diaspora coloniale dell'Atlantico nero in Gran Bretagna, Hall introduceva così una piega allora ancora inedita all'interno di questo emergente campo di studi: come si potrà desumere dalla lettura del mio testo, si trattava di una piega destinata comunque a divenire traccia. Un secondo intervento altrettanto decisivo è stato sicuramente quello di Gayatri Spivak, a cui si deve in buona parte la stessa trascendenza intellettuale e politica del concetto. Spivak connotava lo sguardo postcoloniale dal suo posizionamento di femminista indiana. Le sue critiche all'eurocentrismo coloniale della filosofia politica occidentale, soprattutto di quella più radicale, così come del femminismo bianco, riassumevano la critica postcoloniale come parte centrale di un necessario programma di decolonizzazione di ciò che successivamente avrebbe chiamato la "global teaching machine"³. Date queste premesse, *La critica postcoloniale* si proponeva due obiettivi: da una parte, fornire un minimo di orientamento all'interno di un campo di studi vastissimo, di cui era complicato anche coglierne i

² S. Hall, *Identità culturale e diaspora* (1990), in S. Hall, *Il soggetto e la differenza*, a cura di M. Mellino, Meltemi, Roma 2005, pp. 243-262.

³ G. Spivak, *Can the Subaltern Speak*, in C. Nelson, L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan, London 1988; G. Spivak, *The Post-Colonial Critic: Interviews Strategies Dialogues*, Routledge, London 1990; G. Spivak, *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, London 2008;

confini, a causa della sua vorace trasversalità e l'incessante proliferazione di autori, testi e argomenti seguita al suo successo nel sempreverde mondo del marketing accademico anglosassone; dall'altra, il testo, nella sua specifica composizione, era la materializzazione di uno sforzo che cercava di cogliere la reale novità, singolarità e produttività dello spazio teorico e politico aperto dagli studi postcoloniali come nuovo posizionamento epistemico. In breve, *La critica postcoloniale*, nelle mie intenzioni, cercava di mettere a fuoco storia, teoria, politica, e dovrei aggiungere *ideologia* – data la prospettiva marxiana entro cui mettevo al lavoro il mio testo – degli studi postcoloniali. Una delle conclusioni del mio lavoro, al di là del suo taglio genealogico, cercava di richiamare l'attenzione proprio su quest'ultimo aspetto: un certo accomodamento del tutto compiaciuto alle esigenze del potente marketing accademico anglosassone stava instradando gli studi postcoloniali sullo stesso percorso di alcuni eminenti predecessori: *gender studies*, *black studies* e *feminist studies*⁴. Così come l'istituzionalizzazione di queste correnti di studi nel campo accademico stava a indicare in qualche modo l'appropriazione o la cattura capitalistica e neoliberale delle lotte femministe e del Black Power, così i postcolonial studies rischiavano di divenire una mera vetrina museale, artistica e universitaria, di tutto il portato teorico, politico e culturale, tanto dei diversi movimenti di decolonizzazione e di liberazione nazionale quanto della tradizione radicale nera. Ancora una volta si avverava quanto avanzato in passato da Foucault: le diverse discipline accademiche occidentali riescono a superare la soglia della loro positività epistemica soltanto quando i loro oggetti di studio sono del tutto dominati, morti o estinti⁵. Detto altrimenti, mi pareva che una certa deriva compulsiva per un decostruzionismo e per un post-strutturalismo eccessivamente ossificati e addomesticati ai gusti dell'*american academic way*

⁴ C. Mohanty, *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*, ombre corte, Verona 2012.

⁵ M. Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 1971.



of life, una certa *jouissance* smisurata per la critica testuale, specie di testi letterari, così come la formazione di uno spazio di enunciazione strutturato più che altro su una (quasi) obbligatoria presa di distanza non solo dal marxismo, ma anche dal nazionalismo anticoloniale rivoluzionario e dalle diverse espressioni della lotta di classe operaia degli anni precedenti, rischiava di minare dall'interno tutta la potenzialità teorica e politica apportata da questo nuovo campo di studi. In sintesi, questa versione sempre più mainstream e globale degli studi postcoloniali appariva piuttosto compatibile con quei discorsi mercificati dell'identità culturale, della razza, del genere e della differenza emersi e promossi da un certo tipo di capitalismo aziendale come volto progressista della nuova restaurazione neoliberale e perfettamente condensati all'interno di un significante piuttosto "cool" in quegli anni: quello di postmoderno. Da qui il punto conclusivo del primo capitolo: "La critica postcoloniale e lo spirito del tardo-capitalismo".



2. Si trattava di un limite su cui si andavano concentrando diversi autori in quel periodo. *Postcolonialism: An Historical Introduction* (2001) di Robert Young è sicuramente un testo sintomatico di questo bisogno di far uscire gli studi postcoloniali dall'ambito della critica letteraria per riportarli non solo alla loro *worldiness*⁶ (per riprendere qui l'importante concetto di Edward Said) – e cioè ai reali movimenti politici globali di cui si proponevano comunque come ulteriore e aggiornata espressione – ma anche alle diverse tradizioni del marxismo, soprattutto al cosiddetto primo marxismo, al marxismo della terza internazionale e in modo del tutto singolare a quelle che oggi chiameremmo le diverse prospettive globali del "marxismo non-bianco"⁷. Lo sforzo di Young era



⁶ Vedi E. Said, *The World, the Text and the Critic*, Harvard University Press, Harvard 1983.

⁷ R. Young, *Postcolonialism: An Historical Introduction*, Blackwell, Oxford 2001. Vedi anche M. Mellino, A. Pomella (a cura di), *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo postcoloniale*, Alegre, Roma 2020.



quello di *sciogliere* la costellazione postcoloniale emergente nel reale di tutte quelle lotte sociali storiche emerse al di fuori del movimento operaio internazionale tradizionale: nelle lotte femministe, del femminismo nero, dei movimenti antirazzisti africano-americani e caraibici e della tradizione radicale nera, dei movimenti anticoloniali, dei diversi movimenti di liberazione nazionale, dei movimenti rivoluzionari contadini, delle lotte dei migranti, ma anche delle controculture giovanili degli anni Sessanta. Si tratta di un'operazione che Young ripeterà in modo ancora forse più conciso e incisivo nella nuova introduzione alla ristampa inglese del suo *White Mythologies* (uscito nel 1990 e ristampato nel 2005)⁸ e in modo sicuramente più didattico in *Introduzione al postcolonialismo* (2005)⁹. Young cercava di porre la problematica postcoloniale emergente come un importante orizzonte storico e teorico di riflessione per la costruzione di un nuovo soggetto politico globale: un'operazione indotta, difficile non vederlo in questo modo, soprattutto dall'ascesa a livello planetario di ciò che in quegli anni era noto come "movimento antiglobalizzazione". L'insurrezione zapatista del 1994 in Messico, le lotte antirazziste per i diritti dei migranti negli Stati Uniti, in Europa e in Australia in quegli stessi anni, così come le resistenze indigene e le lotte contro il neoliberalismo in America Latina, fino alla grande insubordinazione di Seattle nel 1999 avevano generato una nuova interpellazione politica che recava in sé l'esigenza, soprattutto all'interno dei movimenti sociali occidentali, di ciò che oggi potremmo chiamare, *dopo* il postcoloniale, una *decolonizzazione* del proprio sguardo, della propria visione della storia e anche, per così dire, del futuro della lotta di classe. *Postcolonialism: An Historical Introduction* respirava sulla scia di questo grande movimento globale. Si tratta quindi di un testo che resta importante nella "tradizione" degli studi postcoloniali

⁸ R. Young, *Mitologie bianche. La scrittura della storia e l'Occidente*, Meltemi, Roma 2007. L'introduzione alla versione italiana del testo è quella già rivisitata della seconda edizione inglese.

⁹ R. Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005.

di matrice anglosassone. Si potrebbe sostenere oggi che *La critica postcoloniale* cercava di tradurre in Italia quell'intertestualità politica – di movimento, si potrebbe dire – suggerita dal testo di Young proprio a partire dalla critica ideologica della forma più accademica e letteraria assunta dagli studi postcoloniali *mainstream*. Questo sforzo di traduzione avrebbe avuto qualche anno dopo un ulteriore, importante e innovativo complemento nel lavoro di Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente* (2008), e in quello di Enrica Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata* (2008).

3. Negli anni successivi alla pubblicazione del mio testo, quel tipo di critica sembrò sempre meno necessaria, data, da una parte, la politicizzazione crescente di alcune delle più importanti espressioni della critica postcoloniale, oramai del tutto sganciata, per così dire, dalle formulazioni e prospettive teoriche “originarie” dei suoi volti più noti (Said, Spivak, Bhabha ecc.); dall'altra, a causa di ciò che si può chiamare una diffusione rizomatica dello sguardo e dell'approccio postcoloniale nel campo del pensiero e della lotta teorico-politica globale. In questo senso, dobbiamo constatare qui un paradosso: la politicizzazione dell'approccio postcoloniale – la sua progressiva contaminazione con molte delle lotte del presente – portò inevitabilmente alla disintegrazione, all'implosione, di quell'etichetta accuratamente prodotta e diffusa dall'apparato accademico delle più importanti università anglosassoni. Il significante postcoloniale – come sguardo storico-genealogico sul presente, come pratica teorica, politica ed epistemologica e come chiave di lettura della conflittualità contemporanea – non venne più associato a un *particolare* campo di studi, a un unico insieme di autori, a un qualche standardizzato “canone”. Si rese, o consentiva comunque di essere reso, anche indipendente dalle codificazioni del genere, della razza e della differenza promosse dal multiculturalismo neoliberale aziendale e

accademico, dal femminismo capitalista e anche da quella perversa traduzione istituzionale del Black Power riconvertito in capitalismo imprenditoriale nero. Vittima del suo successo, l'approccio postcoloniale rompe gli argini del suo spazio di enunciazione come campo di studi per divenire un nuovo "piano di immanenza" (nel senso che Deleuze e Guattari hanno dato a questa espressione)¹⁰. Un *taglio* sul reale anziché un semplice indirizzo teorico. Visto dal presente, si può dire che *La critica postcoloniale* offra un'analisi soggettiva di questo taglio nel suo farsi, di quell'insieme di analisi, enunciazioni, critiche e dibattiti che hanno gettato le fondamenta di un campo di studi prima del suo successivo, e chiaramente necessario, *superamento*. Penso resieda qui l'utilità fondamentale di un testo come *La critica postcoloniale*: in quanto genealogia della formazione di uno sguardo oggi piuttosto diffuso, e quindi anche acquisito, presso un ampio spettro del pensiero teorico e politico. Uno sguardo che si è anche reso indipendente da quello stesso *nome* attraverso cui è andato legittimandosi.

4. In cosa consiste, in linee generali, questo sguardo? La formazione e lo sviluppo degli studi postcoloniali hanno promosso una concezione diversa e più complessa del rapporto tra modernità, colonialismo e anticolonialismo. Oggi siamo in grado di ragionare diversamente su questo rapporto, e questo diverso approccio a tale rapporto ha generato nel corso degli ultimi anni una rilettura radicale tanto della storia moderna globale, e cioè dello sviluppo della modernità capitalistica occidentale, quanto del nostro presente. Ma non solo. La diffusione e la legittimazione dello sguardo postcoloniale hanno costretto tanto il pensiero politico europeo quanto l'intero edificio delle scienze umane e sociali occidentali a una radicale opera di introspezione: ovvero di *decolonizzazione*, potremmo dire, anco-

¹⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, Einaudi, Torino 1991.

ra una volta, proprio dopo il postcoloniale. Si tratta di un movimento che ha prodotto, direttamente e indirettamente, l'emergere di altri sguardi e campi di studi con finalità simili, anche se caratterizzati da posizionamenti – storici, geografici, politici ed epistemici – molto diversi e perfino in aperta ed esplicita polemica, benché non sempre del tutto giustificata, con gli stessi studi postcoloniali. Pensiamo qui, chiaramente, alla rapida disseminazione globale negli ultimi anni della prospettiva *decoloniale*¹¹. Non si può negare l'importanza né della grande diffusione di tale prospettiva né di alcuni dei suoi principali apporti e ragionamenti per ciò che riguarda la critica, la decostruzione e il superamento dell'eredità della questione coloniale-razziale-patriarcale in tutte le sue dimensioni. Piuttosto significativi appaiono anche i legami assai produttivi di alcune delle sue espressioni con importanti soggetti politici alternativi: le comunità e i femminismi indigeni in America Latina, il variegato movimento antirazzista e una parte del femminismo, soprattutto non-bianco, in Francia e nel Nord Europa. In Italia, purtroppo, il discorso decoloniale, almeno per ora, appare legato, nella maggior parte dei casi, a espressioni diciamo para-universitarie. Nel complesso, però, si può dire che a differenza degli studi postcoloniali, l'immaginazione teorico-politica-filosofica decoloniale, forse a causa di un diverso background teorico, si presenta spesso sotto una veste assai assertiva, manichea e poco autoriflessiva, come se tutta la complessità del reale fosse perfettamente circoscrivibile, senza alcun resto o eccedenza, entro una griglia sempre più compulsiva, estesa e categorica di formule e concetti. Si tratta di un limite che caratterizza tale approccio sin dalle sue espressioni originarie (Mignolo, Grosfoguel, ma anche Quijano benché a un livello molto diverso) e che non fa che minare alla base la sua stessa produttività. Se l'approccio postcoloniale, almeno nelle intenzioni, si proponeva come

¹¹ E. Lander (a cura di), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Clacso, Buenos Aires 2001.

pratica e politica di un “sapere senza garanzie”, per riprendere qui la nota espressione di Hall¹², quello decoloniale, sembra attestarsi, soprattutto nelle sue espressioni attuali, secondo un diverso atteggiamento. Può essere anche uno dei prezzi da pagare, giusto in questo caso, di un maggiore coinvolgimento nel campo della lotta politica. E tuttavia l’effetto finale appare quello di un ripiegamento nell’astrazione di un ambito puramente discorsivo. Rinviando un dibattito più approfondito a un’altra sede, e ribadendo l’importanza dell’approccio decoloniale nella lotta per la decolonizzazione del sapere e della cultura a partire da una visione realmente autonoma del Sud del mondo¹³, per un reale “pluralismo cognitivo”, per la valorizzazione di epistemologie, ontologie, femminismi e forme di vita “altre”, così come per il suo contributo allo sviluppo dell’ecologia politica e alla lotta femminista e antirazzista, sia in America Latina sia in una realtà molto diversa come quella francese, mi sembra importante sottolineare, in modo simpatetico e costruttivo, un’impasse che mi pare assai problematica. Un approccio teorico che sembra oramai procedere più che altro quasi solo per manifesti, che difficilmente si cala nell’analisi specifica, concreta e minuziosa sia dei processi produttivi sia dei rapporti conflittuali che li attraversano, per restare narcisisticamente avvinghiato nel godimento delle proprie enunciazioni di principio, corre il rischio di divenire, malgrado le intenzioni iniziali, un’altra innocua versione del politicamente corretto¹⁴. Sia chiaro: non delle politiche dell’identità, ma del politicamente corretto inteso più che altro come semplice pulizia linguistica, come batta-

¹² S. Hall, *The Problem of Ideology. Marxism without Guarantees*, in D. Morley, K.H. Chen (a cura di), *Stuart Hall: Critical Dialogues in Cultural Studies*, Routledge, London 1996.

¹³ Vedi R. Segato, *La critica de la colonialidad en ocho ensayos*, Prometeo, Buenos Aires 2015.

¹⁴ Per una critica più approfondita su questo argomento, rinvio alla mia analisi della prospettiva di W. Mignolo in M. Mellino, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 106-119.

glia culturale tanto incentrata sul linguaggio quanto lontana dalla logica delle lotte materiali nell'arena sociale contro l'oppressione razziale e le sue intersezioni con le gerarchie di genere e il dominio di classe. Si tratta di un rischio più concreto e visibile soprattutto nella forma che il discorso o la narrazione decoloniale sta prendendo in alcuni dei nostri spazi e contesti più immediati.

5. È stato grazie agli studi postcoloniali, alla piega fondamentale attraverso cui si sono annodati come spazio di enunciazione, che oggi guardiamo al colonialismo non più semplicemente come un sistema di dominio sociale, politico, economico e militare associato unicamente a un certo passaggio storico-cronologico, bensì come una formazione discorsiva globale al centro stesso della modernità. È così che il colonialismo, nel suo intreccio con il modo di produzione capitalistico e con il razzismo come dispositivo di governo di territori e popolazioni, non ci appare più come un semplice "evento storico", ma come un fenomeno (economico, politico e culturale) costitutivo del nostro presente globale, e cioè delle sue linee di frattura, di conflitto e di lotta. Da questo punto di vista, si può sostenere che gli studi postcoloniali, sin dal loro emergere a metà degli anni Ottanta, abbiano completato quanto Marx e il marxismo avevano già da tempo messo in evidenza. Ma non senza problematizzare ulteriormente la stessa prospettiva marxiana. Come approntato da Marx, il colonialismo – ovvero una particolare pratica di dominio, rappresentazione, estrazione e spossessamento razziale – è stato certamente un fenomeno chiave nella genesi e nell'ascesa del capitalismo come modo di produzione globale, ma il discorso, come emerge dallo sguardo postcoloniale, non può finire qui. La stessa formazione delle identità nazionali europee, così come i loro sistemi di conoscenza e di autorappresentazione, appaiono co-costitutivi dell'espansione coloniale europea. E qui anche il marxismo, come sistema filosofico europeo, viene chiamato a fare i conti con la propria eredità

coloniale¹⁵. A partire dai pionieristici lavori di Edward Said¹⁶ ci è stato sempre più chiaro che il colonialismo – la razza, il razzismo, la schiavitù, l'imperialismo – stanno dentro (e non fuori) le espressioni culturali moderne europee: violenza economica e violenza epistemica costituiscono due lati inevitabilmente intrecciati di un unico dispositivo di potere. Said veniva così a completare, dalla sua eccentrica prospettiva, quanto avanzato da Marx e messo meglio a fuoco da Fanon: “L'Europa è una creazione del terzo mondo”¹⁷, non solo perché “senza colonie e senza schiavitù niente accumulazione originaria né industrie né rivoluzioni moderne”¹⁸, ma soprattutto perché senza la rappresentazione degli altri come “barbari-inferiori-coloniali” essa non si sarebbe potuta enunciare come un'entità-soggetto universale, diversa e superiore al resto dell'umanità¹⁹. Dal campo degli studi postcoloniali emergeva qualcosa che prima non appariva così evidente: anche la cultura dei colonizzatori, le diverse espressioni culturali della modernità europea non possono essere comprese al di fuori dell'espansione e del dominio coloniale-razziale occidentale. In *Cultura e imperialismo*, Said metteva in luce un “sillogismo politico” categorico: “Non vi è cultura moderna

¹⁵ Su questo punto vedi anche C. Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1983. Robinson pone la stessa questione in termini ancora più diretti: “Il limite del marxismo è stato quello di avere operato all'interno del dispositivo più raffinato prodotto dalla civiltà occidentale per il dominio degli altri: il sistema della filosofia occidentale” (p. 69). Per un'analisi dei limiti del marxismo europeo riguardo la questione coloniale-razziale, vedi anche E. Traverso, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Feltrinelli, Milano 2016 e M. Mellino, A. Pomella (a cura di), *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo postcoloniale*, Alegre, Roma 2020.

¹⁶ E. Said, *Orientalismo* (1978), Feltrinelli, Milano 1991. Vedi anche Id., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editore, Roma 2003.

¹⁷ F. Fanon, *I dannati della terra* (1961), Edizioni di Comunità, Milano 1961, p. 56.

¹⁸ K. Marx, *Il capitale. Libro I*, UTET, Torino 1987, p. 231.

¹⁹ Un assunto che troverà nel lavoro di D. Chakrabarty una delle sue espressioni più sofisticata e compiuta, vedi D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004.

senza l'imperialismo, non vi è imperialismo senza la cultura moderna". In breve: non vi è modernità senza colonialismo, ma nemmeno senza anticolonialismo e antirazzismo. La resistenza degli indigeni, le lotte antischiavistiche, le lotte dei femminismi altri, i movimenti di decolonizzazione e le lotte antirazziste hanno contribuito a definire la vera posta in gioco della modernità²⁰. Senza le colonie, la storia delle metropoli moderne europee diviene inspiegabile²¹. Il modo di produzione capitalistico, dunque, è stato sin dall'inizio coloniale e razziale: contrariamente a quanto abbozzato da Marx, la sua propulsione planetaria non ha mostrato una logica di dominio soltanto universalista e omogeneizzante, bensì ha combinato omogeneità ed eterogeneità, diversi modi di oppressione e di sfruttamento²². Sta qui il nuovo "piano di immanenza" aperto dallo sguardo postcoloniale. Non si tratta semplicemente di riconoscere l'orrore del colonialismo, del governo razziale-coloniale, della schiavitù e dell'imperialismo, bensì il modo in cui questi dispositivi di governo hanno plasmato la storia globale moderna e continuano a manifestarsi nel presente. Un ragionamento efficacemente condensato nel concetto di "colonialità del potere capitalistico globale" proposto da Anibal Quijano, uno dei più originali autori decoloniali, qualche anno dopo²³. Questo presupposto epistemico e politico è divenuto sempre più evidente anche alle nostre latitudini: basta guardare ai movimenti dell'estate del 2019 contro la toponomastica coloniale urbana, contro statue e monumenti, contro il razzismo istituzionale, contro i curricula (ancora bianchi e coloniali) di scuole e università.

²⁰ Vedi C.L.R. James, *I giacobini neri*, Deriveapprodi, Roma 2005; P. Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003.

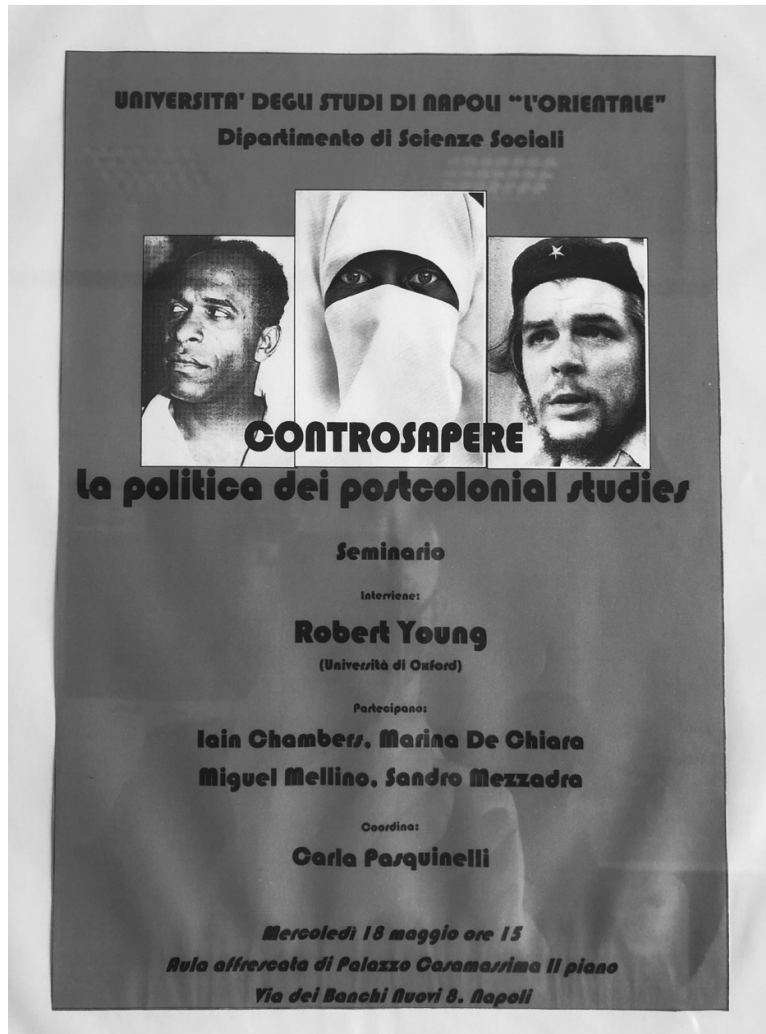
²¹ Si tratta di un assunto che proprio in quegli anni cominciava a circolare anche in Francia, vedi N. Bancel, P. Blanchard, S. Lemair, *La fracture coloniale. La société française au prisme de l'héritage colonial*, La Découverte, Paris 2001.

²² Su questo argomento vedi anche C. Robinson, *Black Marxism*, cit.; M. Mellino, A. Pomella (a cura di), *Marx nei margini*, cit.

²³ Vedi A. Quijano, *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, in E. Lander (a cura di), *La colonialidad del saber*, cit., pp. 122-151.

6. La *traduzione* teorica e politica locale degli studi postcoloniali – la via locale alla loro *indigenizzazione* – ha vissuto fasi alterne. Diversamente che in altri contesti, si può dire che in Italia è stata sin da subito politicizzata. E tuttavia andrebbe aggiunto subito dopo che quella politicizzazione riguardava più questioni politiche globali o di “grand theory” che non la specificità o singolarità, storica e geografica, dello scenario nazionale italiano. A livello universitario, gli studi postcoloniali ebbero sicuramente nel Centro di Studi Postcoloniali e di Genere dell’Università di Napoli “L’Orientale”, fondato da I. Chambers e L. Curti nel 2005, uno dei primi e più originali centri di diffusione già in quegli anni. Qui la problematica postcoloniale è andata progressivamente mescolandosi con approcci radicali “locali” più tradizionali: prima di tutto con il femminismo, anche (e forse soprattutto) nelle sue espressioni non-occidentali, con la critica letteraria più attenta alle letterature coloniali “altre”, con gli studi culturali sul Mediterraneo, con diverse espressioni artistico-culturali meridiane, con il Gramsci ritradotto all’interno degli studi culturali di Birmingham, con le tematiche sorte in alcuni importanti movimenti sociali e culturali urbani. Un secondo importante canale di diffusione degli studi postcoloniali in Italia è stata sicuramente la casa editrice Meltemi. Oltre il CSPG, la prima circolazione della critica postcoloniale avvenne invece in spazi assai vicini ai movimenti sociali: si può dire, visto dal presente, che la lotta antirazzista, il vasto movimento per i diritti dei migranti e alcune delle varianti locali del movimento anti-globalizzazione siano stati i principali catalizzatori della prima traduzione locale degli studi postcoloniali. Questa traduzione poi veniva a innescarsi in alcune tradizioni marxiane locali “eterodosse”, vedi soprattutto il cosiddetto “post-operaismo” e anche alcune delle espressioni più radicali del femminismo. Il titolo di un convegno-seminario internazionale organizzato nello stesso 2005 a Napoli da me e da Carla Pasquini può essere sintomatico delle pieghe che il discorso

postcoloniale stava prendendo in Italia: “Controsapere. La politica dei postcolonial studies”²⁴.



La critica postcoloniale porta nella sua *testura* un importante riverbero di questo momento politico così come delle lotte, locali e globali, che lo hanno attraversato. Il lettore troverà tra le sue pagine non solo riferimenti espliciti alle lotte dei migranti, a Genova 2001, alla crisi e all’esplosione sociale dell’Argentina del 2001, al ciclo delle prime insurrezioni po-

²⁴ Oltre agli organizzatori hanno partecipato Robert Young, Iain Chambers, Mara De Chiara e Sandro Mezzadra.

polari contro il neoliberalismo in America Latina, all'attentato alle Twin Towers di New York, alle invasioni degli USA nell'ex Jugoslavia, in Afghanistan e in Iraq, al grande movimento globale contro la guerra del 2003, alla resistenza irachena nel loro attacco contro i soldati italiani a Nassiriya, alla reazione nazionalista e filo-fascista a tale evento, così come alle lotte dei movimenti indigeni e dei Sem terra in diverse zone del mondo. Ma il testo si proponeva di andare oltre: cercava soprattutto di leggere *anche* quelle lotte e conflitti dall'interno dello sguardo postcoloniale. Sintomatici di questo tentativo sono soprattutto gli ultimi tre capitoli del testo. Era uno dei modi per rinvenire gli effetti del colonialismo, la sua produttività come formazione discorsiva moderna, anche nel presente²⁵. È qui che esso inseguiva la sua originalità e attualità, nel tentativo di rendere l'approccio postcoloniale un filtro teorico politico necessario, non solo in chiave genealogica, ma anche rispetto alle lotte, alla ridefinizione e al superamento delle disuguaglianze del presente. E tuttavia, in questo senso, si può dire che *La critica postcoloniale* non fa che rispecchiare un atteggiamento più generale del contesto in cui prese corpo: la prima traduzione locale degli studi postcoloniali viaggiava lungo questi assi. Solo in un secondo momento cominciò ad avere una produttività diversa, e forse più significativa. Solo da qualche anno a questa parte, infatti, è divenuto più chiaro che il nuovo piano di immanenza aperto dagli studi postcoloniali chiamava in causa in modo diretto e frontale anche la specificità della storia nazionale e la legittimità delle sue auto-narrazioni dominanti. Solo in questo secondo momento lo sguardo postcoloniale prese di mira in modo più profondo e sistematico la produzione storica della stessa idea di comunità-nazionale²⁶. *Postcolonial*

²⁵ Non mancavano all'epoca orientamenti di questo tipo, benché le chiavi di lettura fossero molto diverse. Vedi per esempio D. Gregory, *The Colonial Present. Iraq, Afghanistan, Palestine*, Blackwell, Oxford 2004.

²⁶ Tra i numerosi esempi, si possono citare G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Mondadori, Milano 2013; C. Lombardi-Diop, C. Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*,



Italy: Challenging National Homogeneity, una raccolta curata da C. Lombardi-Diop e C. Romeo, uscita nel 2012 e poi tradotta in italiano, può essere preso come spartiacque simbolico di questo secondo momento. È così che cominciarono a moltiplicarsi studi e ricerche che, pur non richiamandosi in modo diretto al campo degli studi postcoloniali, proponevano di leggere all'ombra del colonialismo e del discorso della razza e del razzismo la stessa genesi storica, politica e culturale della nazione moderna. Si tratta di un movimento di retroazione, per così dire, iniziato nei dipartimenti di *italian studies* delle università anglosassoni, o da ricercatori e/o intellettuali italiani al lavoro all'estero, ma che divenne sempre più produttivo anche all'interno dei confini. Un movimento che non può non essere letto anche come un contro-effetto della recrudescenza delle aggressioni e delle violenze razziste avvenute negli ultimi anni nei nostri spazi e contesti e quindi del divenire sempre più visibile, anche alle nostre latitudini, della struttura razzista/razziale del capitalismo moderno. Grazie alla proliferazione di questo tipo di studi, analisi e ricerche, ovvero all'assimilazione tacita dello sguardo postcoloniale, oggi abbiamo una comprensione diversa e più complessa, anche rispetto a quella trasmessaci dalla storiografia più critica del colonialismo, degli effetti del capitalismo coloniale-razziale moderno non solo sulla storia

Mondadori, Milano 2014; I. Scego, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma 2014; R. De Robertis, *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Aracne editore, Roma 2010; A. Frisina, *Studi migratori e ricerca visuale. Per una prospettiva postcoloniale e pubblica*, Franco Angeli, Milano 2016; G. Proglia, *Libia 1911-1912. Immaginari coloniali e italianità*, Mondadori, Milano 2016; A. Curcio, M. Mellino (a cura di), *La razza al lavoro*, Manifestolibri, Roma 2012; M. Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Note su appartenenze, razza e razzismo in Italia e in Europa*, Carocci, Roma 2013; A. Pes, V. Deplano (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano 2014; V. Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Le Monnier, Firenze 2015; M. Bovo Romoeuf, F. Manai (a cura di), *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, Peter Lang, Bruxelles 2015. Vedi anche i bellissimi *Quaderni di Cirene* sul passato e l'eredità del colonialismo italiano prodotti dal collettivo Resistenze in Cirenaica, 2016-2020, Senza Blackjack edizioni.



e sulla cultura nazionale, ma anche sulle stesse linee di faglia – fratture, striature, disuguaglianze – del nostro presente. Il piano di immanenza aperto dagli studi postcoloniali ci ha consentito di ricollocare fenomeni diversi, come la stessa unificazione nazionale, il colonialismo, la questione meridionale, il fascismo e il governo delle migrazioni (interne ed internazionali), nel magma globale della modernità coloniale-razziale occidentale. Ora possiamo pensare alla rimozione del passato coloniale dalla memoria storica non più come semplice cancellazione o espunzione, bensì come il prodotto di un inconscio coloniale culturale nazionale. E questa diversa idea di rimozione non fa che dislocare ulteriormente quel nazionalismo metodologico su cui si sono plasmati gli archivi istituzionali del sapere e della conoscenza. Anche in Italia dunque abbiamo oramai una diversa storia del presente: ciò che continua a mancare è una contro-narrazione (postcoloniale) della storia nazionale che sia alternativa non solo a quella dominante, ma anche alla cattura e all'addomesticamento ideologico di questo sguardo da parte di eventuali varianti locali del politicamente corretto globale, così come del multiculturalismo accademico e aziendale neoliberale. Una contro-narrazione, dunque, che possa servire come argine all'assimilazione dell'antirazzismo, della razza e delle differenze, al processo di valorizzazione non solo capitalistico, ma anche istituzionale. Come enunciato nel primo capitolo del testo, si tratta anche di lottare contro la trasformazione dei discorsi postcoloniali/decoloniali in parte della logica culturale del capitalismo razziale. È un compito importante anche in controtelaio delle lotte (non solo) antirazziste del futuro. Mi piacerebbe credere che è proprio da questo punto di vista che *La critica postcoloniale* non ha ancora finito di dire tutto ciò che forse può ancora dire.